

La Sicilia 5 Ottobre 2017

Gela e il clan multinazionale

GELA. Uscito dal carcere quattro anni fa, si era fatto assumere da un noto ristorante romano, Ma al lavoro non ci andava affatto. Aveva ben altri "interessi" da portare avanti, tra cui la gestione occulta di un ristorante al Vaticano, le mani in pasta sul mercato ortofrutticolo di Roma, su quello ittico dalla Sicilia alla Capitale ed in Lombardia, ai traffici di cocaina con la Germania dove si era prodigato a ricostituire la cellula familiare, stringendo alleanze con la 'ndrangheta. E pensava anche di "sbarcare" negli States. Il boss gelese Salvatore Rinzivillo aveva accolto l'invito dei fratelli Antonio e Crocifisso "Ginetto", entrambi al 41 bis, di mandare avanti "gli affari di famiglia" e di espandere il predominio del loro clan, alleato con il boss "Piddu" Madonia e con i corleonesi di Totò Riina. E Salvatore Rinzivillo, 57 anni si era messo in moto, accaparrandosi la reggenza del gruppo criminale, già decimato da blitz che avevano lasciato il "trono" vacante. Richiamato in "madrepatria", il boss strinse alleanze con mafiosi palermitani, trapanesi e catanesi e puntò sugli affari illeciti più ghiotti: dal mercato del pesce, a quello dell'ortofrutta, senza disdegnare il "pizzo" ed il traffico della cocaina con la Germania che avrebbe alimentato il mercato della "dolce vita" romana

Per gestire i suoi loschi giri, avrebbe potuto contare sul prezioso apporto dei suoi "scagnozzi", tra cui l'avvocato romano, Giandomenico D'Ambra, quello che gli investigatori definiscono come l'archetipo della "zona grigia" della mafia che per i suoi favori a Cosa Nostra, riceveva servizi che gli "amici" gli garantivano ricorrendo anche alle intimidazioni. Un affiliato aggredì un uomo per sottrargli un orologio Philip Patek del valore di 40 mila euro per donarlo al professionista. Il clan poteva contare inoltre su due carabinieri, Cristiano Petrone e Marco Lazzari, quest'ultimo uno 007 ed impiegato, all'epoca dei fatti, in una delle agenzie dei servizi d'intelligence. Per i magistrati delle Dda di Caltanissetta e di Roma - che hanno indagato sul loro conto durante le inchieste "Druso" ed "Extra Fines" che ieri hanno portato all'incriminazione di 37 persone a Gela, Lombardia, Emilia Romagna, Piemonte e Germania ed al sequestro di aziende e di beni per un valore di 11 milioni di euro - i due militari si sarebbero messi "a disposizione"

del boss, spifferando notizie riservate attraverso l'accesso abusivo alle banche dati in uso alle Forze dell'ordine. L'ex 007, inoltre, avrebbe mantenuto contatti con Ivano Martorano, in insospettabile gelese residente in Germania grazie al quale il boss aveva rivitalizzato la cellula mafiosa Oltralpe, ed in particolare nelle città di Colonia e di Karlsruhe. Proprio in terra tedesca il boss aveva affidato l'organizzazione del traffico di cocaina al suo "luogotenente" Martorana e lo zio di questi Paolo Rosa si stava organizzando per creare l'asse Germania-Italia. All'uopo aveva già avviato contatti con la "primula rossa" della 'ndra ngheta Antonio Strangio, detto "TT", gestore ft del ristorante "Da Bruno" a Duisburg, "teatro" di una strage il

giorno li ferragosto del 2007. Con l'appoggio di due stiddari Angelo e Calogero Migliore e del pugliese Michele Laveneziana avevano acquistato 3 chili di coca. Dalle indagini è emerso che la cosca era composta da due ali; una criminale, dedita al "pizzo", al traffico di droga e di armi; ed una imprenditoriale dedita alla commercializzazione dei prodotti ittici non solo in Italia, ma anche all'estero, ed in particolare in Germania. Per avere la leadership nel settore, il boss aveva stretto rapporti con noti esponenti della mafia palermitana con la quale aveva accordato di spartirsi il territorio per il commercio del pesce che avrebbe varcato i confini dello Stretto. fino ad arrivare in Germania. Un'attività che il boss avrebbe portato avanti grazie ad imprese ittiche "amiche" facenti capo ai gelesi Carmelo e Rosario Giannone. Alcuni imprenditori locali, per non rimanere ai margini, si videro costretto a cedere il pesce a credito. In questo settore, il boss aveva smanie di espandersi. In quest'ottica contattò mafiosi messinesi, di Mazara del Vallo e il boss italo americano Lorenzo Varo, residente a New York ed appartenente alla famiglia Bopanno. Ed avrebbe stretto rapporti importanti con il boss calatino Ciccio La Rocca e con il gruppo catanese dei "carcagnusi" con i quali, in passato, erano stati in rotta. Sul fronte del racket, gli inquirenti hanno ricostruito un episodio che ha visto Vittima il gestore, del "Cali Veneto", sito nell'omonima via di Roma gestito da Aldo Birti. Spalleggiato dai suoi scagnozzi e grazie alle "soffiate" ed ai sopralluoghi del due carabinieri "amici", a Birti fu estorta una mazzetta di 180 mila euro. La vittima pagò, ma se da un lato o, enunciò l'estorsione subita, dall'altro chiese auto ed intercessione all'ex collaboratore di giustizia palermitano Baldassarre Ruvolo, della "famiglia" d'alatolo dell'Acqua Santa.

Daniela Vinci